

CAPITOLO 3: EPOCA DELLA DIVERSITÀ REGIONALE (V-VIII¹ SECOLO)

CONSEGUENZE DELLE INVASIONI SULL'ORGANIZZAZIONE DELLA CHIESA

IL CONTESTO GEO-POLITICO IN OCCIDENTE (IV²-VIII¹ SECOLO)

Dalla fine del IV secolo, l'Impero romano s'indebolisce notevolmente nella sua parte occidentale. Il confine settentrionale e occidentale (*limes*) diventa più permeabile di fronte alla pressione demografica esercitata dalle popolazioni germaniche, che entrano in modo pacifico o violento nel territorio dell'Impero, come già nel 410, quando i Goti di Alarico saccheggiano Roma. La notizia ha un impatto straordinario e segna un cambiamento epocale. Il rapporto stesso tra il cristianesimo e la civilizzazione romana viene messo in questione, suscitando una ampia letteratura critica sulla responsabilità della religione cristiana nella caduta di Roma, come nel caso di sant'Agostino con la distinzione tra le "due città" nel *De civitate Dei*.

La ricomposizione del territorio occidentale è assai rapida e radicale: nel 429, i Vandali, convertiti all'arianesimo, penetrano persino nell'Africa settentrionale, dove perseguitano i cattolici. Nel 452, gli Unni minacciano Roma, ma si fermano, dopo un incontro con Leone Magno, che convince Attila a tornare indietro. Nel 455 invece, i Vandali saccheggiano Roma e l'Impero romano d'occidente cade finalmente nel 476, con la deposizione di Romolo Augusto da parte di Odoacre, re degli Eruli. A partire di quel momento e durante i due secoli successivi, le popolazioni germaniche si spostano continuamente nella parte occidentale dell'Impero, prima di stanziarsi verso la fine del VI secolo nei diversi territori dell'Italia, Gallia, Spagna e delle isole britanniche.

La caduta dell'Impero d'occidente nel 476 è l'ultima manifestazione di una crisi di civilizzazione, nella quale le strutture politiche dell'Impero spariscono nella parte occidentale per lasciare il posto a un nuovo tipo di relazioni politiche, sociali ed economiche. Infatti, dalla fine del IV secolo l'Impero conosce già una grave crisi economica, che provoca lo spopolamento delle città. Quando entrano le popolazioni germaniche incontrano quindi una società in fase di trasformazione e si mescolano man mano alle popolazioni romanizzate della Gallia, della Spagna e dell'Inghilterra. In generale, i nuovi arrivati prendono il controllo politico civile dei territori, mentre l'organizzazione ecclesiastica rimane essenzialmente, fino al VII secolo, nelle mani delle popolazioni precedenti. Il fatto che molti popoli germanici siano all'inizio ancora pagani o ariani spiega quest'ultimo fatto.

Questo non significa che il ruolo delle strutture ecclesiastiche nel governo civile sia trascurabile. Durante il periodo di transizione tra la crisi dell'Impero romano e lo stabilimento definitivo dei regni germanici, in assenza di un potere civile stabile, i vescovi assumono spesso un ruolo chiave nell'amministrazione civile, prima di beneficiare di aiuti, numerose donazioni e privilegi (immunità) da parte del potere politico, come avverrà a partire dai secoli VI e VII. Allo stesso tempo e come conseguenza, la Chiesa perde a poco a poco la sua indipendenza, soprattutto nelle nomine dei vescovi. Nella Chiesa antica, in molti luoghi, i vescovi erano infatti eletti dal clero col concorso del popolo, ma ormai, in diversi territori, si devono fare i conti con le volontà dei vari sovrani, *cum voluntate regis iuxta electionem cleri ac plebis*, secondo una formula attestata in Gallia nel 549, poi riservando al re, nel 641, la facoltà di esaminare l'idoneità del candidato all'episcopato ed eventualmente di rifiutarlo.

Comunque, per la Chiesa, essenzialmente sviluppata finora in ambito urbano, si apre il tempo dell'evangelizzazione delle campagne e dei popoli germanici, in un contesto politico e sociale profondamente cambiato. In questo periodo di frammentazione geo-politica, la Chiesa mantiene comunque l'unità della

fede, converte progressivamente i nuovi popoli, spesso battezzati nell'eresia ariana, e adatta le sue strutture amministrative e patrimoniali all'evangelizzazione delle zone rurali. Il periodo è quindi segnato da un cambiamento di civilizzazione assai radicale, congiunto però a una evangelizzazione su vasta scala di popolazioni nuove. Dal punto di vista delle istituzioni, l'insediamento dei popoli germanici ha dato origine a un particolarismo giuridico che ha cambiato alcuni concetti ereditati dal diritto romano. Perciò, il periodo è stato giustamente chiamato "periodo della diversità regionale", come vedremo di seguito.

I RAPPORTI CON L'ORIENTE

In concomitanza con gli eventi descritti sopra, la Chiesa deve affrontare una separazione progressiva tra la parte occidentale e orientale dell'Impero. Già a partire del IV secolo, lo spostamento del centro politico ed economico dell'Impero a Costantinopoli modifica gli equilibri istituzionali nella Chiesa, conferendo al vescovo di Costantinopoli di diventare l'interlocutore privilegiato dell'imperatore, a scapito del romano Pontefice. Dall'altra parte invece, tale situazione rende la Sede romana più indipendente dal potere politico.

Con l'ascesa al trono imperiale di Giustiniano nel 527 e con la riconquista di alcuni territori in Italia, Spagna meridionale e Africa settentrionale, sembra che le due parti dell'Impero si fossero unite nuovamente condividendo una storia comune. In realtà, la conquista bizantina non sarà di lunga durata, perché già un secolo dopo, intorno al 630 comincia l'espansione araba, con la conquista della Siria (presa di Gerusalemme e di Antiochia nel 637-638), dell'Egitto (639-644) e dell'Africa settentrionale (695). Negli anni 711-713 viene raggiunta la Spagna. Il sogno di realizzare un'unità cristiana attorno al Mediterraneo è quindi definitivamente scomparso.

L'influsso di Giustiniano rimane importante nell'ambito del diritto civile, grazie alla compilazione del *Corpus iuris civilis*, che raccoglie e ordina in modo sistematico le sentenze dei giuristi romani (Papiniano, Paolo, Ulpiano, Modestino, ecc.) nel *Digesta* o *Pandectae*. La compilazione permetterà di conservare l'eredità del diritto romano (non già un diritto giurisprudenziale, com'era stato quello classico romano, bensì un diritto più legislativo) e di trasmetterla, attraverso un cammino assai caotico, cinque secoli dopo, all'occidente. La riscoperta medioevale del *Corpus iuris civilis* sarà infatti determinante per la rinascita della scienza giuridica nel XII secolo.

Nonostante le conquiste di Giustiniano e la sua opera di raccolta legislativa nel corso del secolo VI, la separazione tra occidente e oriente si fa sempre più profonda nella Chiesa, dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiastica. Il romano Pontefice, in un difficile equilibrio politico tra l'Impero bizantino e i nuovi regni occidentali, perde la sua influenza nella parte orientale, dove il patriarca di Costantinopoli assume sempre più una posizione di forza.

Si consuma anche l'allontanamento culturale delle due parti dell'Impero, perché l'uso del latino in occidente e del greco nell'oriente diventano più esclusivi e accentuano la probabilità di fraintendimenti, come illustrano i numerosi conflitti dogmatici e istituzionali del periodo. Alcune Chiese orientali rifiutano addirittura la dottrina cristologica dei grandi concili del periodo precedente e si allontanano dalla comunione con Roma. La moltiplicazione di scismi e controversie dottrinali mette in evidenza la crescente distanza tra oriente e occidente: scisma d'Acacio (484-519), lotta iconoclastica (726-787), deposizione di Fozio, patriarca di Costantinopoli da parte di Nicolò I nell'863 e scomunica e deposizione del papa da parte di un concilio riunito a Costantinopoli nell'877. Nel campo della disciplina ecclesiastica, questa differenza si manifesta sia nelle collezioni canoniche sia nella diversa regolamentazione di questioni importanti, come la continenza dei chierici o della possibilità di contrattare un secondo matrimonio, mentre il primo rimane valido.

LA CHIESA DI ROMA: IL "RINASCIMENTO GELASIANO"

A partire da san Leone Magno (440-461) il papato assume il governo sul territorio di Roma, del Lazio e poi dell'Italia centrale, in supplenza del potere politico venuto a mancare e, dopo la caduta dell'Impero d'occidente nel 476, diventa la principale istanza della comunione ecclesiale. In Italia, le province di Milano e Aquileia sono separate da Roma, dal 553 al 603 e dal 553 al 700 rispettivamente. Tuttavia, se si mantiene una certa unità di fede, nonostante alcune correnti eretiche, non esiste né unità liturgica, né un corpo di norme generali al livello della Chiesa universale, tranne le norme date dagli grandi concili, quando sono conosciute. D'altronde, le comunicazioni sono difficili e, nei vari luoghi, gli episcopati, isolati o raggruppati in unità provinciali, regionali o "nazionali", decidono spesso da soli, chiedendo ogni tanto a Roma un parere, quando si tratta di una materia importante o quando si manifestano divisioni.

Alla fine del V secolo, Gelasio (492-496) riafferma la primazia pontificale sulle questioni ecclesiali. Il periodo, che va dal suo pontificato a Ormisdas (514-523), è stato chiamato da Gabriel Le Bras "rinascimento gelasiano" (Le Bras 1930). Sebbene non sembri più oggi corrispondere a una realtà storica così precisa, il concetto rimane utile per caratterizzare un momento di transizione tra Antichità e Medioevo, nel quale, in mezzo ai cambiamenti politici segnalati, si rinforza paradossalmente il primato pontificio. Nella sua famosa lettera del 494 all'imperatore bizantino Anastasio I, Gelasio riprende la distinzione, già utilizzata da Leone Magno, tra *auctoritas*, *sacerdotum* e *potestas* imperiale:

Due sono le autorità con le quali il mondo è governato: l'autorità consacrata dei vescovi e la potestà regale. Di questi due poteri, quello dei sacerdoti ha un peso tanto più grande, perché essi dovranno render conto per i re al Signore nel giudizio divino (*Epist.* 12, 2-3; PL 59, 42-43).

Questo periodo di rinascimento del papato non dura molto tempo, e l'influenza bizantina si fa risentire a partire del 535 con le conquiste di Giustiniano nella penisola italiana e la sconfitta di Teodorico, re degli Ostrogoti. I pontificati di Vigilio (537-555) e Onorio I (625-638) non riescono a opporsi alle pretese dell'imperatore in materia dottrinale e alla sua teoria della "pentarchia" o governo supremo della Chiesa da parte della "sinfonia" dei cinque patriarcati, sotto l'egida dell'imperatore. Soltanto l'indebolimento progressivo dell'impero bizantino sotto la pressione dei Longobardi in occidente e degli Arabi e Bulgari in oriente libera in parte Roma di questa pressione nei secoli VI e VII. Il governo bizantino sulla città di Roma esercitato da Ravenna rimane infatti assai teorico: le comunicazioni con Roma si fanno attraverso un corridoio minacciato dai Longobardi, che conquistano quasi tutta la penisola a partire dal 568. Nel secolo successivo, l'impero bizantino perde anche, a vantaggio degli Arabi, la Siria, la Palestina (636), l'Egitto (642), l'Armenia (652), l'Africa del Nord (695).

Così, all'inizio del VIII secolo, la cristianità romana si trova finalmente ripiegata sull'Europa occidentale, limitata ad Est dall'Ortodossia nascente e a Sud dall'Islam. Il pontificato di Gregorio Magno (590-604) fa figura di felice parentesi. Al livello locale e nell'ambito temporale, il papa organizza la vita civile e militare a Roma e, soprattutto, appoggia lo sviluppo delle missioni in occidente e, mentre i Longobardi e i Visigoti passano al cattolicesimo, lo stesso Gregorio invia quaranta monaci presso i re sassoni.

DIVERSITÀ REGIONALE

LA CHIESA FRANCA

Durante l'Alto medioevo, due dinastie di re franchi governarono il territorio che corrisponde alla Gallia romana e all'attuale Francia: i merovingi dal 448 al 752 e i carolingi dal 752 al 987. In Gallia, i Franchi si convertono dal paganesimo al cattolicesimo in occasione del battesimo del loro re Clodoveo, intorno al 496. Da allora si stabilì un legame particolare tra la Chiesa e lo Stato che, in una forma o nell'altra, è perdurato nel corso della storia fino ai giorni nostri. Questa unione tra il potere civile e la Chiesa assicura ad ognuno dei vantaggi: la dinastia merovingia, cronicamente debole, trova nella Chiesa un appoggio, mentre la Chiesa, in una società di violenza tenta di indirizzare il potere politico verso misure giuste e pacifiche.

D'altra parte, i privilegi concessi dal re (patrimoniali, giuridici, onorifici e di altro tipo) alla Chiesa e al suo clero dovevano essere ricambiati e il potere temporale si intromettevano nelle nomine episcopali, nonostante le prescrizioni costantemente ripetute secondo cui un vescovo doveva essere eletto dal clero e dal popolo della sua città, senza l'intervento dei poteri secolari. A partire dal VI secolo, le assemblee conciliari denunciarono costantemente tali azioni, ma le loro lamentele rimasero inascoltate di fronte a una pratica sempre più diffusa. Il can. 10 del V concilio di Orléans nel 549 menziona ad esempio la "volontà del re" nel processo d'elezione (scelta) dei vescovi. Più tardi, anche se il concilio di Parigi del 10 ottobre 614 considera nulla l'elezione di un vescovo avvenuta "su pressione di persone potenti", l'editto del 18 ottobre 614 del re Clotario II prevede che l'ordinazione del vescovo avvenga "su ordine del principe" e considera il caso di vescovi eletti "tra il personale del palazzo". Le decisioni conciliari devono essere confermate dal re, spesso a richiesta degli stessi vescovi, che, alla fine del concilio di Orléans del 511 chiedono esplicitamente a Clodoveo di "confermare le decisioni che hanno preso, riconoscendo che gli sembrano giuste". Spetta al potere politico combattere l'eresia e il can. 34 del III concilio di Orléans chiede ai conti di "arrestare e di far condannare i vescovi eretici, che battezzano una seconda volta (nell'eresia) dei cristiani cattolici" (Gaudemet 1998, 183-84).

A partire dall'inizio del secolo VIII, la Chiesa appoggia non tanto la dinastia decadente dei merovingi ma i "prefetti di palazzo" (futura dinastia carolingia), che esercitano praticamente tutto il potere, e con i quali si intrecciano rapporti personali, specialmente decisivi nell'organizzazione sia politica che ecclesiastica della società feudale: Arnulfo e Pipino, prefetti del palazzo e avi dei carolingi (dinastia successiva), fanno edificare sui loro immensi terreni monasteri e chiese, e distribuiscono ai loro seguaci vescovati e abbazie. Evangelizzazione e conquiste militari si fortificano reciprocamente. San Bonifacio, inviato da Gregorio II ad evangelizzare la Germania e dopo aver ricevuto il pallio nel 732, riconosce che "senza la protezione del principe dei Franchi, egli non può né governare i fedeli della Chiesa, né difendere i preti e i chierici...". Tuttavia, se da un lato l'appoggio secolare è necessario all'evangelizzazione, dall'altro, Carlo Martello (prefetto del palazzo e figlio di Pipino) deve molto a Bonifacio per averlo aiutato ad affermare la sua autorità in Germania.

Lo stretto legame tra i principi della Chiesa e i grandi signori, si spiega dal fatto che appartengono spesso delle stesse famiglie. Si tratta di un fenomeno fondamentale per capire l'organizzazione ecclesiastica nel periodo feudale, come spiega Gaudemet:

Chiesa e governanti attingono allo stesso "vivaio". Vescovi e abati sono consiglieri dei principi. Le strutture economiche, d'altra parte, fanno della terra la fonte della ricchezza e quindi della potenza. Da qui le concessioni di vasti terreni da parte dei principi agli uomini di Chiesa per onorarli, ricompensarli e accattivarsi il loro favore. La cultura intellettuale, che è quasi un monopolio dei "chierici" (il termine prende allora il suo duplice significato di uomini di Chiesa e uomini di scienza), si è rifugiata nei conventi. Là bisogna andare a cercare coloro che, nell'ambito dello Stato, amministreranno, legiféreranno e giudicheranno. Non si può dimenticare infine il posto che l'ambiente religioso occupa in questa società. Sarebbe presuntuoso e vano voler sondare le convinzioni profonde; i segni esteriori, invece, abbondano. Il prestigio della Chiesa è immenso; la sua gerarchia è nel complesso rispettata, desiderata e utilizzata (Gaudemet 1998, 190).

LA CHIESA VISIGOTICA

Nella penisola iberica s'istallano i Visigoti (Orlandis 1976), cacciati via dai Franchi dal Sud della Gallia e dall'Aquitania. In un primo tempo, i Visigoti si sono convertiti all'arianesimo e commettono alcune violenze contro le popolazioni ispano-romane cattoliche. Tuttavia, almeno sei concili cattolici importanti si svolgono nel regno visigotico sotto i re ariani tra il 516 e il 545. La conversione al cattolicesimo dei Visigoti si produce un secolo dopo il battesimo di Clodoveo per i Franchi con il battesimo del re Reccaredo nel 587. La sua solenne proclamazione di fede al III concilio di Toledo nel 589 davanti a 72 vescovi, e la

condanna dell'arianesimo nello stesso concilio costituiscono un tornante nella storia della Chiesa ispanica. Il re intraprende allora una politica di conversione del suo popolo e una parte dell'episcopato ariano si converte anche rapidamente.

La concomitante fusione delle due componenti della popolazione del regno e la centralizzazione del potere politico consentono alla Chiesa visigotica di svilupparsi per più di un secolo, fino all'invasione araba avvenuta nel 711, in un ambiente specialmente favorevole. Dei sinodi provinciali e dei concili plenari sono organizzati con grande regolarità (27 concili organizzati tra il 589 e il 703), per dare delle regole in materia ecclesiastica ma anche civile per tutto il regno. È il re che convoca i concili, ne fissa i temi e si riserva di dare conferma alle decisioni.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna della Chiesa spagnola, nel 681, il can. 6 del XII concilio di Toledo riconosce al re, d'accordo con il vescovo di Toledo, il diritto di designare tutti i vescovi del regno e concede al vescovo primate della sede toledana la potestà di consacrarli a Toledo. L'unico obbligo imposto ai nuovi vescovi consisteva nel doversi presentare entro tre mesi dalla consecrazione ai propri vescovi metropolitani. Questi poteri fanno del primate di Toledo un quasi patriarca, "capo" effettivo della Chiesa ispanica. La primazia toledana decadde però presto a causa dell'eresia adozionista, il cui fautore principale fu il vescovo Elipando di Toledo, e poi dalla dominazione islamica all'inizio dell'VIII secolo.

In cambio, la Chiesa esercita un controllo sulla vita politica, con la minaccia della deposizione del re se agisce da tiranno. Tale riflessione è specialmente sviluppata da Isidoro di Siviglia, "ultimo Padre della Chiesa", nel libro IV delle sue *Sentenze*, composte verso 610. La sovranità regale vi è concepita come un servizio nei confronti del popolo cristiano. Qualora il re cada in peccato, perde il suo titolo. Dal 672 al 711, il re si fa incoronare dal metropolita di Toledo, l'unzione sacra assicurando la protezione divina.

LA CHIESA IN IRLANDA E IN INGHILTERRA

La storia della cristianizzazione dell'Inghilterra e dell'Irlanda rimane poco conosciuta. Il territorio non era stato previamente romanizzato e conservava una struttura sociale tribale. I primi cristiani arrivano in Inghilterra verosimilmente a partire delle prime comunità cristiane della Gallia (Lione) nel III secolo. Sappiamo che al concilio di Arles nel 314 prendono parte i vescovi di York, Londra e *Colonia Lodiensium* e questo dimostra l'esistenza di una certa struttura gerarchica all'inizio del secolo IV. Nel V secolo, la Chiesa inglese deve affrontare l'eresia pelagiana e sembra che non sia stata poi in grado di resistere al ritorno del paganesimo nel momento delle invasioni sassoni, contrariamente a quello che succede sul continente con la conversione dei Franchi. Il cristianesimo resiste solo sotto una forma monastica in Irlanda e nel Nord dell'Inghilterra, Scozia e Galles.

Nell'Irlanda, le prime missioni risalgono al pontificato di Celestino I (422-432), e l'inculturazione del cristianesimo avviene con Patrizio (432-461), che organizza le comunità cristiane secondo un modello monastico proprio, consolidato un secolo dopo da san Colombano (540-615), secondo una regola distinta da quella di san Benedetto. Al posto della stabilità benedettina, san Colombano promuove infatti il pellegrinaggio e la missione, per evangelizzare tutta l'Europa: fonda numerosi monasteri (Luxeuil in Borgogna, Bobbio in Italia) fuori dei centri urbani, nelle pianure, foreste o zone paludose, che i monaci bonificano.

Per riprendere la cronologia e tornare in Inghilterra, dove, come detto, il cristianesimo era sopravvissuto grazie alla permanenza del monachesimo celtico, soprattutto nel Nord dell'isola, una rinascita del cristianesimo si produce nel Sud, grazie alla missione di Agostino, inviato da san Gregorio Magno nel 596. Nel 597 il re Ethelbert si converte, insieme a una parte importante del popolo, e affida ad Agostino e ai suoi monaci una antica chiesa e terreni a Canterbury. Agostino viene consacrato arcivescovo di Canterbury e l'evangelizzazione delle altre parti del territorio prosegue nel VII secolo, attuata essenzialmente dai monaci. La corrispondenza tra Agostino e Gregorio indica che le principali problematiche, per cui

l'arcivescovo consulta il papa riguardano il sostentamento del clero, il mantenimento della regola benedettina per la forma di vita dei monaci e misure per assicurare la continenza dei chierici e l'esclusione di coloro che non la vivono. Fino a questo punto, la missione agostiniana si era limitata alle sole contee meridionali, mentre, nelle regioni settentrionali la tradizione monastica celtica, con la sua gerarchia propria era rimasta predominante.

Sembra che Agostino abbia anche ricevuto dal papa la missione di unificare le tradizioni celtiche e romane. La questione delle due pratiche liturgiche separate e della sovrapposizione della giurisdizione di due gerarchie rimane però irrisolta in un primo momento e questo fu lo scopo principale del sinodo convocato 60 anni dopo la morte di Agostino nell'abbazia di Santa Hilda a Whitby nel 664. Alcuni anni dopo il sinodo, le due gerarchie sono unificate sotto la guida dell'arcivescovo di Canterbury, Teodoro di Tarso, che stabilisce un sistema di diocesi territoriali fondato sulla giurisdizione episcopale e la convocazione annuale di sinodi. La riforma riguarda anche la vita e il ministero dei chierici, con una maggiore enfasi su la loro formazione. Teodoro di Tarso avrebbe anche favorito la venuta di studiosi dall'Europa continentale e istituito molte scuole monastiche e cattedrali. Nel VII secolo esiste una vera dinamica evangelizzatrice, come ne testimoniano Beda il venerabile († 735), il missionario san Willibrord († 739) e il suo allievo Winfrido (Bonifacio), che porterà il vangelo in Germania. I monaci inglesi evangelizzeranno anche, nel secolo XI, la Scandinavia, la Svezia e la Norvegia.

L'originalità più notevole del cristianesimo celtico-irlandese risiede in un modo più privato e personale di praticare il sacramento della penitenza, che si sostituisce alla cosiddetta "penitenza pubblica" e ne cambia anche in parte l'ordine: la confessione, che manifesta anche il pentimento viene seguita dall'assoluzione, mentre il compimento della penitenza, in casi di peccati lievi, viene riportato dopo l'assoluzione. Si introduce una graduazione delle penitenze ("penitenza a tariffa") e la confessione è inoltre facilmente ripetibile. Per determinare una penitenza adatta a ogni situazione, sono confezionati i *libri penitenziali*, ossia cataloghi di pene da applicare (giorni, mesi, anni di digiuno, mortificazioni o opere di carità di vario tipo).

L'EPOCA DEI SINODI PROVINCIALI

Tutte le regioni citate, pur nella loro diversità, testimoniano un eccezionale dinamismo della vita conciliare: nella Francia merovingia, nella Spagna visigota e in Irlanda i vescovi si riunivano a vari livelli. In occidente, se il IV e il V secolo sono stati l'epoca dei concili africani di Cartagine, il VI e il VII secolo sono quelli dei concili merovingi, seguiti dai concili visigoti. Nella Francia merovingia, le assemblee si tenevano all'interno di una provincia ecclesiastica, su iniziativa del metropolita, che convocava l'episcopato delle diocesi della provincia ogni anno o due. A volte i concili sono più ampi e riuniscono più province. Altre volte è l'autorità temporale a prendere l'iniziativa di convocare queste assemblee. Clodoveo avviò questo meccanismo per la Gallia, convocando un grande concilio dei prelati del suo regno a Orléans nel 511. Oltre a questi consigli provinciali o nazionali, c'erano quelli che oggi chiameremmo "sinodi diocesani", assemblee del clero della diocesi intorno al vescovo.

Nel periodo merovingio, mentre i re interferiscono nei concili e addirittura li convocano, i papi, invece, non intervengono molto e vengono consultati solo eccezionalmente in queste occasioni. La vita religiosa quotidiana si svolge quindi in piccole circoscrizioni sulle quali il papa non ha alcun controllo. Ci si potrebbe allora chiedere se tale sviluppo di concili particolari in regni differenti non abbia dato luogo a decisioni contrastanti, che avrebbero in qualche modo danneggiato l'unità dottrinale o disciplinare della Chiesa. Sorprendentemente, il risultato di questa diversità regionale, dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiastica e politica dei territori, non si riflette nella legislazione conciliare. I canoni adottati in una regione circolano in altre regioni, talvolta distanti. Ne consegue che la legislazione adottata un giorno in un luogo si trova, simile o almeno comparabile, negli atti di un altro concilio. Questa comunicazione di informazioni assicura che le prescrizioni siano relativamente identiche in territori molto ampi.

Le difficoltà incontrate in una provincia sono identiche altrove e le soluzioni già adottate ispirano l'assemblea vicina.

Infatti, in questo periodo, è soprattutto la figura del vescovo che tende a prevalere. Egli sembra essere la figura centrale della legislazione conciliare, in quanto esercita prerogative sia in campo religioso che secolare o temporale. Durante questo periodo turbolento, la giustizia era spesso poco applicata e l'amministrazione inesistente o incoerente, e il vescovo, pur essendo spesso nominato dal potere temporale, era chiamato a esercitare ampi poteri.

LA CHIESA NELLA FEUDALITÀ

Dopo la descrizione del contesto generale dell'inizio dell'Alto medioevo e delle diversità regionali sembra utile fermarsi su alcuni tratti importanti della società feudale nella misura in cui plasmarono l'organizzazione istituzionale e patrimoniale della Chiesa nell'Alto medioevo.

IL PATRIMONIO ECCLESIASTICO NEL SISTEMA FEUDALE

La società feudale risulta essere il connubio dell'incontro della cultura germanica con una struttura economico-sociale preesistente, plasmata dal diritto romano, con le sue istituzioni e divisioni amministrative, la sua concezione del diritto pubblico, anche se profondi cambiamenti erano già all'opera. In occidente, la crisi economica dell'inizio del IV secolo aveva trasformato l'organizzazione urbana sul modello romano, a una civilizzazione rurale, fondata sulle grandi proprietà agricole. Quando i popoli germanici entrarono sui territori dell'Impero, fecero di questi latifondi la base economica e sociale del sistema feudale¹. Come tutte le altre organizzazioni sociali, la Chiesa fu coinvolta in questo processo di riorganizzazione patrimoniale. Fu sotto i merovingi² che apparvero le prime manifestazioni del sistema beneficiale. Il patrimonio delle diocesi e dei monasteri era considerevolmente cresciuto nell'occasione della conversione dei Franchi alla fine del V secolo, con le donazioni mobili e immobili dei sovrani e dei nobili: oro, terreni assieme ai servi della gleba che lavoravano su queste terre.

Questo immenso patrimonio fondiario rimane però molto precario ed è costantemente minacciato da spoliazioni, nate dalle frequenti guerre tra le popolazioni germaniche e contro gli Arabi (pervenuti fino a Poitiers nel 732). Per assicurare il mantenimento dell'esercito franco, Carlo Martello e i suoi successori, pur riconoscendo il diritto di proprietà della Chiesa, recuperano le proprietà ecclesiastiche e ne affidano la tutela ai signori, in cambio del loro aiuto militare. Quando, già a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, si pone la questione della restituzione di queste terre, non è più possibile, a coloro cui erano state concesse, recuperarle. Queste terre sono allora lasciate ai principi "a titolo precario" dietro pagamento di una tassa che doveva essere versata alla Chiesa (can. 2 del concilio di Leptines del 743 e can. 3 del concilio di Soissons del 744). Inoltre, per compensare la mancata restituzione delle loro terre alla Chiesa, Pipino istituisce a Compiègne nel 756, la decima (*dîme*), tassa del 10% dei redditi, versata alla Chiesa.

¹ Nel sistema feudale, i vassalli prestano giuramento di fedeltà (*homagium*) e un servizio armato al suzeranno in cambio della sua protezione (immunità giudiziaria) e di alcuni beni terreni (*beneficium* o *feudo*, inizialmente concesso solo a titolo di "comodato", cioè senza godere della proprietà) o uffici remunerati. Nella cerimonia di omaggio, il vassallo poneva le sue mani giunte in quelle del suo suzeranno (da qui il gesto di preghiera a mani giunte) e gli giurava fedeltà. L'elemento giuridico consisteva nell'immunità, accompagnata, nel caso di feudi più grandi, dalla concessione del diritto di giurisdizione (delega ad amministrare la giustizia pubblica). I vassalli possono loro stessi essere suzeranni di altri vassalli. Ovviamente, per la Chiesa, non si tratta di prestare un servizio armato come tale, ma il possedimento di beni terreni fa entrare i chierici in tale sistema, con un intercambio di servizi di natura spirituale, politica o economica.

² Il sistema prese forma sotto i carolingi, motivo per cui citeremo alcuni fatti successivi al periodo trattato in questo capitolo.

Il funzionamento della Chiesa e i mezzi di sostentamento dei chierici venivano assicurati da tre meccanismi. Il beneficio consisteva nel fatto che a un ecclesiastico veniva affidata una determinata funzione per la quale riceveva un bene (di solito un terreno) detto beneficio, che gli forniva una certa rendita che doveva garantirgli il sostentamento. Perciò, a un ufficio veniva sempre assegnato un beneficio, che condizionava anche le ordinazioni sacerdotali. Questo stesso sistema del beneficio ha strutturato il sostentamento del clero fino al Codice del 1983.

Accanto al beneficio, l'immunità designa l'esenzione da oneri e contribuzioni e, più tardi, il divieto di esercitare atti di forza su persone e beni ecclesiastici. Vescovi e abati godono, per le chiese e i monasteri che sono sotto la loro giurisdizione, dell'immunità da qualsiasi intervento degli ufficiali pubblici nelle terre costituenti il patrimonio fondiario. L'immunità attribuisce ai vescovi e agli abati il potere di giudicare i religiosi che dipendono da loro, ma anche i laici che vivono e servono entro i confini delle terre beneficali.

Infine, il sistema feudale genera un terzo fenomeno, con conseguenze più gravi per l'organizzazione ecclesiale: la creazione di "chiese private" o "proprie". Si tratta di una cappella, chiesa o addirittura di un monastero, costruiti da un laico o da una corporazione di contadini su un terreno della loro proprietà. A questa costruzione è legato un fondo o dei beni immobili necessari per la sussistenza del clero o dei monaci che vi risiedono. In cambio, il fondatore laico conserva il diritto di proprietà, può sfruttare le rendite, alienare, permutare o donare l'edificio, dimettere o nominare il chierico titolare (*ius patronatus*). Può anche prendere in tutto o in parte i beni (*ius spoli*), ricevere le rendite durante la vacanza di sede (*ius regal*), imporre una tassa sulla celebrazione dei sacramenti (*decima*), nonché ricevere i diritti di stola, offerte dei fedeli in occasione dell'amministrazione di sacramenti o di servizi religiosi (Wood 2006).

UNA PRIVATIZZAZIONE DELLA CHIESA?

Il sistema pone ovviamente il problema della selezione e della scelta del clero, specialmente dei ministri di queste "chiese private". I chierici sono di fatto spesso imposti dal proprietario del fondo o dai suoi successori, che fanno ordinare uno dei loro servi o pagano i servizi di un prete "mercenario" oppure concedono la chiesa in beneficio vitalizio a un chierico di loro scelta. Queste pratiche sono denunciate dai concili merovingi (per esempio nel can. 7 del concilio di Orléans IV nel 541). Per ristabilire una certa disciplina, alcuni capitolari carolingi (cf. infra) dei secoli IX e X ricordano che spetta al vescovo controllare la scelta dei ministri. Tali misure non hanno avuto purtroppo grande successo e la potenza dei proprietari locali s'impone al basso clero. I preti delle campagne si pongono sotto la loro protezione, promettono loro onore, rispetto e obbedienza. In alcuni casi versano loro un censo annuale o prestano loro servizi per lavorare.

Comunque, il sistema del beneficio diventa per la Chiesa il fondamento del suo sviluppo e la garanzia della perennità della sua missione, ma anche il principio della sua organizzazione territoriale con la parcellizzazione delle circoscrizioni che ne risulta. Le parrocchie e il clero rurale acquistano infatti durante questo periodo una più grande autonomia rispetto al vescovo. Nei primi tempi dell'evangelizzazione, i sacramenti erano celebrati essenzialmente nella chiesa-madre al centro della diocesi, sotto il controllo diretto del vescovo. Con la ruralizzazione della società e la moltiplicazione degli edifici di culto nelle campagne, si svilupparono le chiese-figlie, parrocchie, che portano i sacramenti nelle località più distanti e che dispongono del fonte battesimale. Così si struttura la gerarchia territoriale dei luoghi di culto e del clero, col vescovo alla sommità e i semplici parroci al livello più basso.

Tali aspetti mettono a fuoco la problematica della compatibilità della struttura ecclesiastica con una determinata struttura patrimoniale. Durante i primi tre secoli, la Chiesa aveva infatti conosciuto un'organizzazione quasi privata del culto. La predicazione e la celebrazione dei sacramenti si svolgevano in edifici privati, messi a disposizione dai fedeli stessi. Dopo l'editto di Milano (313), la Chiesa entra pienamente nel sistema giuridico romano e può godere di una forma pubblica di proprietà degli edifici. Con il

sistema delle chiese proprie, diritto pubblico e privato si trovano nuovamente mescolati. La privatizzazione del patrimonio ecclesiastico produce la sua frammentazione: le chiese private scappano in grande parte all'amministrazione del vescovo e il resto del patrimonio viene diviso in porzioni attribuite al vescovo (*mensa episcopalis*), al capitolo della chiesa cattedrale (*mensa capituli*), ai singoli chierici che in essa ricoprono un determinato ufficio (*praebenda*).

Fino a che punto la Chiesa può accomodarsi di un sistema fondato sul concetto di proprietà privata plasmato dal diritto germanico, ma soprattutto dalle circostanze politiche, sociali ed economici? Come valutare gli effetti della secolarizzazione dei beni ecclesiastici? Il fenomeno non ha soltanto precipitato un cambiamento della struttura patrimoniale, ma ha anche generato una crisi della struttura tradizionale della gerarchia e delle istituzioni, che, a sua volta ha creato una crisi nel reclutamento del clero, nella sua formazione e nel controllo dell'integrità morale della sua fede e della sua vita. Questo spiega i numerosi intenti di riforma del periodo, e, allo stesso tempo la difficoltà di rimediare a problemi di natura strutturale.

CONTROLLO E STRUMENTI DEL GOVERNO LOCALE

Alcuni organi o funzioni ausiliari consentivano ai vescovi di mantenere un certo controllo sui loro sacerdoti (Basdevant-Gaudemet 2023, 44–51). I corepiscopi, importanti soprattutto in oriente e molto meno in occidente, pur non essendo vescovi, avevano il potere di compiere alcuni atti generalmente riservati al vescovo, come confermare i fedeli o consacrare le vergini. Forse il corepiscopo era responsabile di un piccolo distretto, a volte racchiuso in una vasta diocesi amministrata da un vescovo.

Più importanti erano gli arcidiaconi e gli arcipreti, menzionati in numerosi concili merovingi. Nel VI e VII secolo, essi erano ancora poco differenziati, a parte il fatto che l'arcidiacono era un diacono e l'arciprete un sacerdote. Il vescovo affidava loro compiti specifici, per un determinato tempo e luogo, attraverso una delega limitata. L'arcidiacono, pur essendo solo un diacono, tendeva a diventare un superiore dell'arciprete. Questo perché l'arcidiacono è in costante contatto con il vescovo.

Ad esempio, l'arciprete, che tende a vivere nelle zone rurali, ha il compito e l'obbligo di segnalare al vescovo i chierici che non hanno rispettato la regola della continenza o hanno commesso qualsiasi altra infrazione alla disciplina clericale. L'arcidiacono è l'ausiliare privilegiato del vescovo e può talvolta sostituirlo. Il suo compito principale era quello di supervisionare il clero rurale e di combattere gli abusi dei signori nelle chiese private. La sua missione lo rendeva più importante dei sacerdoti di campagna, anche se aveva solo un grado inferiore. Il suo statuto, tuttavia, non era definito canonicamente, ma rispondeva piuttosto alle esigenze pratiche del governo.

Sebbene vi siano notevoli differenze a seconda delle circostanze e delle popolazioni, durante questo periodo vengono messi in atto diversi processi. Il concilio provinciale riunisce i vescovi della provincia sotto la presidenza del metropolita, e regola gli affari locali e i conflitti per i quali agisce come istanza giurisdizionale. Talvolta emette norme imperative, scritte sotto forma di canoni, che ogni vescovo si impegna a far rispettare nel proprio distretto. I sinodi diocesani erano ancora piuttosto rari in questo periodo. Erano destinati ai sacerdoti e non a tutti i fedeli. Erano tanto più utili in quanto il clero non viveva più vicino al vescovo. Essi davano al vescovo la possibilità di trasmettere le decisioni, note come "statuti sinodali", al suo clero. Infine, le visite pastorali consentono al vescovo di esaminare gli edifici e gli oggetti di culto, di conoscere la vita religiosa e di celebrare alcuni sacramenti. Questi organismi o missioni esistono già dal VI secolo e si svolgono con frequenza e modalità diverse, ma gettano già le basi per il governo ecclesiale in un nuovo contesto.

BIBLIOGRAFIA

Basdevant-Gaudemet, Brigitte. 2023. *L'évêque, le prêtre et la paroisse au Moyen-Âge - VIe-XIIIe siècle*. Paris: Les éditions du Cerf.

- Duby, Georges. 1984. *Lo specchio del feudalesimo: sacerdoti, guerrieri e lavoratori*. 127. Roma ; Bari: Laterza.
- Gaudemet, Jean. 1998. *Storia del diritto canonico: Ecclesia et civitas*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Le Bras, Gabriel. 1930. «Un moment décisif dans l'histoire de l'Église et du droit canon: la renaissance gélasienne». *Revue historique de droit* 4:506–24.
- Orlandis, José. 1976. *La Iglesia en la España visigótica y medieval*. Historia de la Iglesia 8. Pamplona: EUNSA.
- Wood, Susan. 2006. *The Proprietary Church in the Medieval West*. Oxford (UK) ; New York: Oxford University Press.